

Il Manifesto, 9 gennaio 2010

## Sardisti INTERNAZIONALISTI

«Le categorie di destra e di sinistra non hanno a che fare con noi». Però ci sono anche i comunisti. «Sardi, italiani e cittadini del mondo». E con un'organizzazione degna del vecchio Pci. Viaggio sull'isola per studiare il pensiero separatista. Che non ha nulla a che vedere con il leghismo

Quando l'aereo comincia la manovra d'atterraggio e il velivolo scende planando verso la terraferma, dall'oblò scorgo l'acqua azzurrissima e cristallina di Sardegna. Ha una luce particolarmente brillante, come imponenti sono tutte le superfici rocciose, che vedo come in un plastico dal vero, di questa terra arcaica nel mare Mediterraneo, isolata dall'Italia. L'aeroporto di Cagliari è semideserto, gli autobus sembrano tutti scomparsi, così un guidatore di taxi basso e calvo, molto silenzioso e piuttosto spericolato, mi conduce sul Lungomare Poetto dove c'è la casa di Franco e Cristina. Sono loro che mi hanno parlato con entusiasmo dell'Irs questa estate. A parte i racconti che mi faceva Joyce Lussu, moglie di Emilio, nella sua casa di Lido San Tommaso, che qui è ancora una donna leggendaria, del "sardismo" so poco o nulla.

Negli chalet attrezzatissimi ci sono ancora persone che prendono il sole in fronte, sedute sulle comode sdraio. In fondo, dopo il porticciolo, si scorge l'inquietante Sella del Diavolo, un promontorio che nasconde la spiaggia di Calamoscia. È proprio qui, seduti al tavolino, che Franco mi fa conoscere alcuni ragazzi che fanno parte del movimento, così lo chiamano, quello denominato "Indipendèntzia de sa Sardigna". Alle ultime elezioni regionali è cresciuto ancora, dallo 0,3 del 2006, oggi è al 3%. Certo, visto il degrado morale, le facce violente e ridicole di chi governa questo paese, verrebbe voglia di separatismo, di indipendenza. Politica, morale, soprattutto culturale. Gabriele mi dice che sono stufi dei soliti cliché: «I sardi passano dalla depressione, dal senso di inferiorità, a una grandissima esaltazione di se stessi... e comunque nel nostro immaginario non c'è un'idea nazionalista». Giuseppe, robusto di corpo e con molto entusiasmo nel viso, quando lo pungolo sul discorso dell'appartenenza mi risponde che «le categorie di destra e di sinistra non hanno a che fare con l'indipendentismo». Insisto. «Certo, se lo dici a me è di sinistra, ma non è questo il problema. Cosa ci unisce? Nulla ci divide, intanto, ci unisce l'idea di una Sardegna diversa, che possa liberarci dalla mummificazione. Siamo stufi di vederci nello specchio distorto di un altro». Questo però lo ha già scritto, e bene, Marcello Fois, lo scrittore attualmente più rappresentativo di questa regione, tradotto in mezzo mondo: «Io ho fatto il turista a casa mia. Certo. Nella terra/spiaggia. Nella terra/ciambella. Nella terra/vacanza. Io ho visto bene me stesso con il costume della festa. E mi sono visto come gli altri mi vedevano, non come ero. Perché adattarsi allo sguardo altrui può diventare una forma di sopravvivenza, ma anche una forma di eutanasia». I suoi libri conquistano, hanno uno stile inconfondibile, specie gli ultimi due: Memoria del vuoto e Stirpe, entrambi Einaudi.

Arrivano le nostre insalate, per un po' la conversazione si blocca. Però la mia curiosità aumenta. Mi trovo a Cagliari da pochissime ore, debbo ammettere anche un po' disorientato, perché è la seconda volta che vengo da queste parti, la prima era arrivato in nave, e sto a parlare di un argomento che quasi ignoro del tutto. Sì, qualche ricerca in rete l'ho fatta. Oltre a Irs è uscito fuori anche un gruppo di indipendentisti comunisti, molto bizzarro. Alcuni li hanno pure imprigionati. Ma l'immaginazione del luogo dove sono è antropologica, come quella Ernst Junger, che in Terra sarda, un lungo diario di viaggio del 1954, tutto interiore e filosofico, scrive che qui è ancora possibile «dormire un sonno leggero tra gli atomi dell'atemporalità». Un luogo ancora non scalfito dalla tecnologia, nichilisticamente antico e selvaggio, «uno dei teatri dell'incontro tra Oriente e Occidente». E ancora scrive nei suoi appunti: «Non è soltanto il mistero di un mondo scomparso nel nulla quello che ci attrae e ci stupisce come una conchiglia che, per un attimo, riusciamo a intravedere tra due onde. Avvertiamo il presagio di un lungo tempo di pace in isole al riparo dalle tempeste, di vita felice: qui possiamo perderci in questo sogno».

Mentre sto pensando per conto mio, Giuseppe riprende spontaneamente il suo ragionamento: «Io sono sardo ma sono anche italiano, e sono cittadino del mondo, capisci?» mi fa. Non dirlo a me, che detesto il concetto di patria e semmai posso considerarmi un «patriota internazionalista» gli rispondo buttandola sullo scherzo. «Perché vedi» insiste tosto, «storicamente, geograficamente, geologicamente la Sardegna ha 5000 anni di storia a sé, in realtà sono più spagnolo che italiano». I ragazzi tengono a specificare ogni volta che il loro movimento non c'entra niente con il leghismo, quella è un'invenzione, sembra lo stato dell'unione di Tullio Avoledo, «la Padania non è mai esistita» dice Giuseppe, con una fierezza che mette paura, «invece la Sardegna come organismo politico, come nazione, c'è sempre stata. Quello che rifiutiamo è l'idea di una unità nazionale ottenuta con la forza, torture, massacri, decapitazioni».

Ma tutto è partito da un libro pubblicato una decina di anni fa, filologicamente bilingue, Manifesto della gioventù eretica del Comunitarismo, che un po' anticipava i precetti della Decrescita felice, scritto da Eliseo Spiga, Francesco Masala e Placido Cherchi, un libro che parte da una critica molto radicale del neoliberalismo e dell'economia globale, riscoprendo la natura antiurbana dei sardi e i piccoli luoghi, i paesi come fonte di democrazia comunitaria e di coesione sociale, una cosa che piacerebbe di sicuro anche allo scrittore campano Franco Arminio, che di "paesologia" se ne intende e da anni persegue gli stessi scopi, soprattutto con il gruppo di "Comunità provvisoria".

L'eredità di questo pensiero sta oggi negli studi di Franciscu Sedda, docente di Semiotica presso l'Università Tor Vergata di Roma, che non ho potuto intervistare perché stava tenendo un seminario a San Paolo del Brasile, autore di un saggio ancora inedito e in cerca di editore dal titolo molto evocativo: I sardi sono capaci di amare. Si sono dotati anche di una web tv, la iTB indipendèntzia telebisura, dove non è raro ascoltare le sue accalorate esternazioni.

Il pomeriggio faccio un giro per la città vecchia. Parto dal lungomare con un autobus e a piedi risalgo da via Sonnino verso Piazza Garibaldi. Mi hanno detto di attraversarla tutta questa via molto larga piena di negozi, e arrivare all'Antico Caffè, che sta sotto il Bastione, dove ho appuntamento con Ornella Demuru.

È una ragazza dai capelli lunghi e nerissimi, un bel volto aperto e gli orecchini argentati che brillano nei lobi, molto determinata, ha una maglia nera, una gonna nera, e anche gli stivali sono neri. La ragazza del bar arriva per prendere le ordinazioni. Due aperitivi vanno bene, uno alcolico e l'altro no. Mentre attendiamo cominciamo la nostra chiacchierata.

«Vogliamo essere protagonisti» mi dice subito spavalda. «La nostra idea è quella di rivendicare una differenza, un

orizzonte dinamico che è più affascinante vivere». Mi racconta che al presente il movimento è in una fase di varo di nuova organizzazione, stanno facendo assemblee per eleggere il nuovo gruppo dirigente, nel quale immagino lei avrà degli incarichi importanti. Ma su quali questioni puntate? «Tutte, da quelle sociali a quelle economiche, la questione ereditaria è sì principe ma non è separata dal resto, non vogliamo salvaguardare una identità che abbiamo e sentiamo minacciata, ma costruirne una nuova. Da un punto di vista storico identitario c'è intanto un recupero di memoria per guardare al futuro, e l'indipendenza non è identificazione ma è uno strumento per curare i nostri interessi, non è egoistico però, il nostro è un movimento inclusivo, noi vorremmo che tutti venissero a vivere qui, dove magari si può costruire una maggiore qualità della vita». In realtà Irs vive in un doppio binario, da una parte la politica di lungo termine, quella che secondo loro li porterà all'indipendenza, e l'altra a breve e medio termine con politiche ambientaliste sull'energia, sulla fiscalità, la battaglia che stanno conducendo contro le speculazioni dell'eolico. Quando arrivano gli aperitivi ne approfitto per farle una domanda a bruciapelo, non senza un po' di malizia: ma tu credi veramente all'indipendenza? «Certo, noi crediamo alla creazione di un vero e proprio Stato, la vediamo già la festa dell'indipendenza». Non nascondo tutto il mio scetticismo mentre sorseggio il mio Campari.

Comunque l'organizzazione è rigidissima, ricorda quella del vecchio picci. Tre livelli separati di tesseramento. Nella prima si è solo simpatizzanti, non impegna in niente. Al secondo c'è l'iscritto sostenitore, e nel terzo l'attivista, e cioè quello che vuole fare un vero e proprio percorso politico. Solo lui può parlare a nome di Irs dopo aver fatto un vero e proprio corso di formazione. L'età media degli attivisti è bassissima, di 25/27 anni. Ornella Demuru ci tiene a dire che il loro è un movimento nonviolento che si ispira al gandhismo, «il non violento non si altera, non minaccia, non insulta, questa è una regola nel nostro modo di fare politica, proprio contro quell'indipendentismo europeo che, invece, si è proprio caratterizzato per l'uso sistematico della violenza». Quando ci lasciamo salgo a piedi verso il Bastione, dove c'è la Torre dell'Elefante, da lassù si vede tutta la città a mare che si distende, poi raggiunge il lungomare di via Roma, dove posso riprendere un comodo autobus.

Anche la scrittrice Michela Murgia, l'autrice del libro *Viaggio in Sardegna* (Einaudi), raggiunta telefonicamente, mi ha confessato di essere molto vicina al movimento. «Sono sempre stata convinta che la prospettiva dell'indipendenza fosse necessaria alla Sardegna, ma ci ho messo anni per arrivare a considerarla come anche possibile, perché la generazione che ci ha preceduto è cresciuta in rapporto con l'Italia con quello che chiamerei il complesso del figlio handicappato bisognoso di tutore. I sardi della mia età hanno invece molte prove del contrario, ma soprattutto hanno sotto gli occhi, a volerlo vedere, il disastro di sessant'anni di gestione regionale autonoma».

Il giorno del ritorno sono arrivato all'aeroporto puntualissimo. Ho controllato sui tabelloni gli orari delle partenze. Roma 7,30, perfetto. Ho bevuto un caffè e poi mi sono messo in fila per i controlli e l'imbarco. Solo quando hanno chiamato l'aereo ho scoperto che quello non era il mio volo. Il Ryanair per Ciampino (e non per Roma Fiumicino) era già decollato da un'ora. Si vede che dovevo restare un altro giorno ancora qui a Cagliari, in questa «Gerusalemme di Sardegna» come la definì Elio Vittorini in Sardegna come infanzia, diario di un viaggio fatto nell'isola negli anni '30, «fredda di pietra e d'un giallore calcareo africano».